CAROLINA

Tutti i giorni, di tutte le settimane, di tutti i mesi, di tutti gli anni, da parecchi anni. Tutti i giorni, alla stessa ora, Carolina usciva sul balcone della sua casa né brutta né bella, accoccolata in una stradina tranquilla di un quartiere né brutto né bello in una città né brutta né bella. Anche Carolina, come tutto ciò che la circonda, non è né brutta né bella.

Da giovanissima era una ragazza graziosa. Ciò che la rendeva piacevole era il garbo dei suoi modi e la pacatezza che caratterizzava tutti i suoi comportamenti. Ma una vita piatta e senza scossoni aveva finito per far appassire anzitempo il suo visino dolce e la pacatezza dei suoi modi si trasformò ben presto nella lentezza tipica delle persone abitudinarie e prive di allegria, di passione, incapace di esprimere rabbia o ribellione. Era diventata una persona grigia come gli abiti che indossava. La sua vita scorreva così, tranquilla, scandita dal suo lavoro, modesto, svolto in casa. Aveva studiato, Carolina; le interessava l’archeologia ma i dissesti familiari l’avevano costretta ad interrompere gli studi e per mantenersi aveva cominciato a confezionare maglioni, golfini ed indumenti di lana per bambini. Aveva avuto in regalo da una zia, ormai troppo anziana per poter lavorare, una macchina per la maglieria. Così, aiutata dalla macchina e con la sua abilità nel manovrare ferri ed uncinetto – abilità, questa, ereditata dalla mamma - aveva messo su un’ attività in casa che le consentiva di tirare avanti dignitosamente. L’archeologia rimase un sogno lontano.

L’unica cosa che la poteva distogliere dal suo lavoro era la cura delle piante sul balcone. Ai fiori dava tutta la dedizione e l’amore che non riusciva ad esprimere nei rapporti umani. Troppo timida e riservata per poter approfondire conoscenze che non fossero strettamente legate al lavoro, veniva considerata, da chi la conosceva, un po’ strana e nessuno tentava di infrangere l’ordine rigoroso della sua vita che sembrava avvolgerla come il cellophane di un oggetto nuovo.

Era stata corteggiata da giovane e un giovanotto, timido come lei, aveva sognato di sposarla ma non aveva mai avuto il coraggio di confessarle il suo amore. Così lei non lo seppe mai e nessuno poté immaginare che cosa avrebbe risposto se quella domanda le fosse stata posta.

Amava leggere Carolina. Dopo aver riordinato la sua casa, sempre linda e avvolta in un tenue profumo di gelsomino; dopo aver svolto accuratamente il suo lavoro di maglierista, puntualissima nelle consegne, e dopo aver curato le sue piante - la sua unica ragione di vita - si lasciava abbracciare dalla sua comoda poltrona blu. Le gambe appoggiate allo sgabello opportunamente sistemato davanti alla poltrona, finalmente poteva immergersi completamente nella lettura. Il telefono di casa di Carolina squillava di rado, praticamente mai. Ma quando decideva di leggere staccava la spina per essere proprio sicura che nulla potesse distoglierla dal viaggio tra le pagine che stava per intraprendere, illudendosi così che in quei momenti qualcuno potesse cercarla. Possedeva anche un cellulare, regalato da una cliente affezionata, che giaceva spento e inoperoso in fondo ad un cassetto.

La libreria era piena di libri di giardinaggio ma quando decideva di dedicarsi completamente a sé stessa, e questo significava fuggire dalla realtà, prediligeva la buona narrativa e le ore trascorse in compagnia del libro scelto la portavano lontano. A volte dimenticava di mangiare. Un bicchiere di latte e fino a notte alta non era più Carolina né brutta né bella nella sua casa né brutta né bella. Una volta si lasciava trasportare da Erika Bauermeister nella cucina di Lillian o tra le rapide del fiume Colorado in fondo al canyon; un’ altra volta era Margareth Mazzantini a condurla prepotentemente a Sarajevo con Diego. Spiava, con una fitta al cuore, non del tutto appassito, le corse maliziose di Tancredi e Angelica nelle sale della villa di Donnafugata. Si era innamorata follemente di Tom che riportava alla vita Pilgrim nel lontano Montana. Sognava da sveglia perdendosi nelle storie che leggeva poi si addormentava profondamente e l’indomani la sua realtà ordinata e piatta la riassorbiva completamente fino alla fine della nuova giornata, uguale a tutte le altre.

Una mattina, dopo aver dormito sulla poltrona poche ore, dopo una lunga notte trascorsa cullata dai versi di Shakespeare, corse sul balcone ad innaffiare le piante e uscì di buon’ora per andare in merceria. Era distratta quel giorno Carolina e, a differenza degli altri giorni, non aveva ancora programmato il lavoro da portare a termine nella giornata. Non si accorse di scendere dal marciapiede mentre il semaforo era rosso. Sentì un urlo dietro di sé poi più nulla. Riprese coscienza in ambulanza. Si guardò intorno stupita e stordita. Una voce gentile la rassicurò: “Stia tranquilla. Non è successo nulla di grave. Qualche controllo e potrà tornare a casa”.

In preda all’agitazione Carolina pensò alla casa, alle piante, alle consegne della giornata. Cosa avrebbe raccontato alle clienti che aspettavano i capi per quel giorno? Poteva dire che era stata investita perché stupidamente aveva attraversato la strada con il semaforo rosso? Quel giorno poi sarebbe venuta la signora L.M. particolarmente pignola e anche un po’ arrogante: come poteva giustificarsi?

Le venne in aiuto il giovane medico che le sedeva accanto. Vedendola molto agitata cercò di farle capire che di fronte a certi avvenimenti, qualunque altro impegno passa in secondo piano.

Quella voce pacata, calda e rassicurante la calmò. Chiuse gli occhi augurandosi che lui continuasse a parlare. Sentiva quella voce avvolgerla lentamente, penetrare nella sua anima scaldandola e ridandole vita come un balsamo miracoloso.

Ebbe un sussulto Carolina quando l’ambulanza frenò. Erano arrivati al pronto soccorso e lei si vergognò un po’ delle sensazioni provate. Si augurava con tutte le forze che il giovane medico non se ne fosse accorto.

La condussero in radiologia dove le fecero una lastra alla spalla destra che ora sentiva ammaccata e dolorante. Si ritrovò qualche graffio sulle gambe ma niente di più. La tennero in osservazione fino al giorno dopo. Durante la giornata di degenza non rivide il giovane medico dell’ambulanza che ricomparve durante la notte. Molto semplicemente era di turno quella notte come normalmente succede negli ospedali, ma a Carolina, confusa dall’incidente e frastornata dall’avvenimento che l’aveva condotta fuori dalla sua rigorosa routine, sembrò un’apparizione. Tra il sonno e la veglia, con la mente appannata dai calmanti, lo vide avvicinarsi a lei, avvolgerla con le sue forti braccia e sollevarla dolcemente. Le sembrò di essere condotta lontano: passeggiavano mano nella mano in un mondo fantastico fuori dal tempo quando, ritrovandosi improvvisamente nel letto dell’ospedale, sentì la voce del giovane medico: “Tutto a posto, signorina. Domani mattina potrà tornare a casa. Un po’ di riposo e resterà solo un brutto ricordo”.

L’indomani mattina col suo foglio di uscita e la sua spalla ammaccata tornò lentamente a casa. Non c’era nessuno ad accompagnarla. Quel giorno non uscì sul balcone a controllare le sue piante, non accese la macchina della maglia e non andò ad aprire la porta alle clienti con le quali aveva appuntamento. E non riuscì nemmeno a distrarsi tentando di leggere qualche riga. Non innaffiò le piante nemmeno il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Per parecchi giorni le sue piante attesero le sue cure, per parecchi giorni la macchina della maglieria restò spenta, per parecchi giorni non aprì la porta alle clienti. Pensarono che , forse, dopo l’incidente avesse bisogno di un periodo di riposo, anche perché tutte le finestre restarono chiuse.

Lei, Carolina, stava immobile nella poltrona blu in attesa che quella voce calda e avvolgente venisse a salvarla dal suo grigiore. Non poteva sapere Carolina che il giovane medico che l’aveva assistita in ambulanza era partito pochi giorni dopo con “Medici Senza Frontiere” e, soprattutto, che non poteva ricordare la signorina né brutta né bella che nella sua casa né brutta né bella non riusciva più a curare le piante, non riusciva più a confezionare maglioni e non riusciva più a fantasticare sui libri.

Rossana Bonadonna